

Melania Anna Duca
Cadaveri in tribunale. La medicina legale in Italia (1865-1913)
Universitas Studiorum, Mantova, 2015

Lungi dal potersi ridurre a inerte materia di studio universitario, la storia della medicina legale riveste oggi un'importanza anche sociale. L'interesse crescente per questa disciplina – la cui diffusione nella società è evidente, ad esempio, nell'esposizione mediatica dei processi per omicidio o nella rappresentazione cinematografica – fa emergere alcuni problemi etici specifici, i quali, per essere correttamente interrogati, richiedono un'indagine storica sullo sviluppo dell'incontro tra la scienza medica e il diritto. Non è un caso che la dimensione etica sia ben visibile, in filigrana, nel lavoro condotto da Melania Anna Duca, in qualità di storica e filosofa: uno dei meriti del suo *Cadaveri in tribunale* è infatti di aver mostrato come molti dei nodi problematici che oggi si trova ad affrontare la medicina legale abbiano un'origine storica lontana. Certo, come indica il sottotitolo, *La medicina legale in Italia (1865-1913)*, l'oggetto è circoscritto geograficamente e cronologicamente, com'è giusto che sia in uno studio scientifico di questo genere. Ma il radicamento dei problemi etici nella storia, che la metodologia adottata dall'autrice riesce bene a mettere in rilievo, fa sì che piani diversi rimandino l'un l'altro, l'indagine storico-scientifica illuminando l'interrogazione teorica e viceversa. È quindi proprio attraverso la ricostruzione di un momento storico preciso, ricostruzione fondata sull'analisi rigorosa di fonti alcune delle quali mai prese in esame dagli storici, che questo studio apre a considerazioni epistemologiche più generali, ponendo nel farsi concreto della scienza il problema del rapporto tra due dimensioni che si intersecano, quella propriamente tecnico-scientifica e quella ideologica, sociale, filosofica.

La definizione della medicina legale come disciplina scientifica è infatti il risultato, peraltro provvisorio, di un processo complesso, scandito dall'intrecciarsi di due istanze relativamente autonome ed eterogenee – la scienza medica e il diritto – che non può essere compreso se non all'interno di un più ampio orizzonte storico. L'evoluzione della scienza medico-legale deve quindi essere seguita sul terreno economico-sociale in cui si produce l'incontro, tanto necessario quanto conflittuale, tra due istituzioni, quella “medica” e quella “legale”. È in que-

sto senso preciso che la questione epistemologica del rapporto tra scienza e politica è inscritta nella genesi stessa della medicina legale, e che una storia di questa disciplina, benché rigorosamente circoscritta, pone necessariamente interrogativi che riguardano la teoria della produzione di conoscenze scientifiche. Ed è di conseguenza in virtù della costituzione interna del suo oggetto che questo libro, nel dare conto dell'intreccio tra medicina, sociologia e diritto, senza mai abbandonare il terreno della ricerca storica, non solo costituisce uno strumento importante per lo studioso di medicina legale, ma fornisce allo stesso tempo indicazioni teoriche utili per chiunque si trovi a confrontarsi con il problema della dimensione storica delle scienze.

Lo studio si articola in tre parti, ognuna delle quali si basa su una diversa tipologia di fonte. Il reperimento, la schedatura e l'analisi di queste fonti costituisce già in sé un contributo importante per la ricerca, ora attirando l'attenzione su alcuni testi e autori che la letteratura ha teso a trascurare e che invece si sono rivelati di grande importanza, ora proponendo un censimento istituzionale attraverso tavole, cartografie e grafici, ora riportando alla luce una mole considerevole di documenti rari tratti da fondi mai censiti o solo parzialmente catalogati, come nel caso dei fondi dell'ex Istituto di Medicina legale di Milano e dell'Archivio di Stato di Bari. La prima parte è dedicata alla definizione della medicina legale, nella sua evoluzione storica precedente l'Unità d'Italia, attraverso una ricognizione sui testi a stampa, principalmente trattati e manuali, ma anche leggi, progetti di legge, decreti e articoli. Sono presi in considerazione diversi autori, spesso trascurati dalla critica, da Giacomo Barzellotti a Giovanni Battista Gandolfi, passando, tra gli altri, per Giuseppe Luigi Giannelli e Francesco Freschi, senza tralasciare di fare riferimento alla trattatistica straniera, in particolare francese e tedesca. Proprio in merito al confronto con l'estero, questo lavoro sui testi a stampa, condotto anche in fondi non censiti, ha permesso di individuare una "svolta", quasi una "inversione di tendenza", negli anni attorno all'Unità d'Italia (p. 34). Il "vuoto storiografico", che così si comincia a colmare, riguarda in primo luogo "l'inesistenza di una storia della medicina legale cui si possa fare concretamente riferimento" (p. 46), e ha pesato soprattutto su quegli studiosi che si sono dedicati esclusivamente alla medicina legale, una volta che questa è divenuta "insegnamento autonomo", poiché "la storia della medicina più generale tende a tralasciarli, specialmente per via

delle questioni connesse col diritto” (p. 47). L’analisi dell’opera di Francesco Puccinotti, generalmente affrontata in una prospettiva meramente descrittiva-celebrativa, ha condotto a riconoscergli “la prima presa di coscienza, in Italia, della esigenza storica di una autonomia disciplinare” (p. 35); mentre per altri autori, alcuni dei quali considerati, spesso a torto, minori dagli storiografi, sono emersi nuovi dati e precisazioni bibliografiche, come nel caso di Gianelli, o anche di Barzelotti e del confronto del suo pensiero con quello di Gandolfi (p. 59-61). Questa parte introduttiva, grazie a un uso originale delle fonti e a un’attenzione particolare per alcuni elementi ed autori che sono “non necessariamente i più citati dalla letteratura di settore” (p. 72), mostra in che senso l’Ottocento possa dirsi “il secolo della medicina legale” (p. 69) e individua nelle trasformazioni economico-sociali e culturali, il motore dell’evoluzione della disciplina. In Italia, in particolare, come testimonia l’opera di Gandolfi, “l’aggregazione dottrinale” si rafforza attorno alla metà del secolo, in un momento cioè di profondi rivolgimenti ideologici, politici e istituzionali.

La seconda parte è infatti dedicata proprio al processo di istituzionalizzazione della medicina legale, legato all’evoluzione degli ordinamenti universitari, ma anche della società nel suo insieme, in seguito all’Unità d’Italia: “la formazione professionale del medico è ‘questione di istituzioni’, ma è anche una questione sociale” (p. 83). Da qui un importante ammonimento per lo storico: occorre non confondere la “maturità medico-legale” con ciò che i medici legali concretamente “rappresentavano e potevano fare”. È infatti la sfasatura tra il livello raggiunto in ambito scientifico-disciplinare e le condizioni sociali che spiega per quale ragione solo dopo la metà del XIX secolo si possa parlare di “medicina legale in quanto tale” (p. 88), nonostante la prima cattedra in Italia, istituita presso l’Università di Pavia, risalga al 1795. La mancanza dei “presupposti sociali” per la nascita della disciplina si rispecchia nella disomogeneità dell’istituzionalizzazione. È quanto rileva la “topografia storica” tracciata dall’autrice, che fornisce anche delle utilissime tabelle comparative, redatte a partire da un importante lavoro negli archivi, che restituiscono un’immagine particolarmente chiara dell’evoluzione della disciplina attraverso l’istituzione di cattedre, gabinetti, laboratori e istituti, nelle città italiane, dal 1800 a oggi. L’attenzione dello studio si concentra in particolare sull’arco temporale compreso tra 1865 e il 1913, cioè tra l’anno di pubblicazione del

primo Codice di procedura penale del nuovo Regno d'Italia e la sua riforma (p. 229). Questo censimento fornisce quindi innanzitutto preziosi strumenti di indagine, ma invita anche a rivolgere l'attenzione su un dato significativo: la disparità tra le diverse zone geografiche, legata a una "nuova questione meridionale". Infatti, appare sorprendente come, ancora nel 1859, con 223 cattedre istituite nel Meridione, si arrivi alla situazione post-unitaria: quella che era una "eccezionalmente florida situazione" si trova ad essere "stroncata dalla disposizione del 10 febbraio 1861", che abolisce "tutte le scuole a carattere universitario del Meridione d'Italia" (p. 121).

Il punto di vista della istituzionalizzazione come *concretizzazione*, cioè dell'*incardinarsi* della medicina legale nel tessuto sociale come presupposto della sua autonomizzazione, e di conseguenza del suo costituirsi come scienza, è adottato anche nello studio degli strumenti per l'indagine autoptica. La descrizione proposta di questi strumenti è infatti originale e apporta un contributo importante sotto due punti di vista: non solo, infatti, manca un censimento degli strumenti autoptici in Italia, ma l'attenzione di Duca si è concentrata su "quegli strumenti 'ingombranti', difficilmente maneggiabili o trasportabili", i quali, poiché richiedono "un luogo fisico con determinate caratteristiche per essere adoperati" (p. 126), possono gettare nuova luce su quel processo di affermazione della disciplina, colto nel suo insieme e nel suo farsi concreto.

Le istituzioni non sono tuttavia puramente fisiche, ma si trovano sempre intrecciate a sovrastrutture di diverso genere, principi, sistemi filosofici e ideologie legate allo Stato e alla Chiesa. La presa in conto della conseguente "dinamicità delle istituzioni", incessantemente modificate dalle "pratiche sociali", conduce all'oggetto della terza parte, che descrive la nascita di una nuova figura professionale, legata al suo riconoscimento giuridico e sociale, così come emerge nell'evoluzione della prassi medico-forense. L'analisi di questo processo di legittimazione si avvale di fonti manoscritte, ben 1962 documenti, tra cui istruttorie e sentenze, raccolti presso gli diversi archivi, a Milano, Bari e Ferrara, in fondi non censiti. Questo studio ha consentito di "ripercorrere le dinamiche inerenti l'intervento tecnico del perito medico nei processi nonché le relative problematiche, le modifiche introdotte, nel rispetto o meno della norma" (p. 187). È infatti proprio "la corrispondenza tra quanto formulato nelle leggi e la pratica processuale" che

viene messa in questione, rilevando un rapporto complesso tra il sistema medico e quello giuridico, nell'Italia post-unitaria. In particolare, l'introduzione della giuria svela una volontà di controllo sulla perizia medico-legale, mostrando quanto difficile e conflittuale fosse il "processo di adattamento reciproco tra i due sistemi", tuttavia "necessario al definirsi della disciplina medico-legale, scientifica, nel suo incardinamento istituzionale e sociale" (p. 222). Gli avvocati, ad esempio, fecero pressione affinché l'intervento del medico legale, previsto in fase dibattimentale, fosse anticipato e limitato a un giudizio esclusivamente tecnico nel corso della fase istruttoria, mentre i giudici auspicavano di poter trarre da tale giudizio una base oggettiva che orientasse la sentenza; gli stessi medici legali lamentavano la scarsa preparazione scientifica dei giuristi, che comportava spesso incomprensioni. In seguito, essendo stati introdotti presso la facoltà di giurisprudenza i corsi di medicina legale, gli avvocati furono in grado di gestire le perizie tecniche, rendendo manifesta una pericolosa ambiguità del potere del dato scientifico che portò i giudici a istituire una giuria che filtrasse le perizie. L'ingresso della medicina legale in tribunale può quindi essere definito "controllato", poiché la giuria costituisce un "espediente" volto a "fare da tramite senza infastidire l'attività legale dei difensori delle parti", evitando quello che è stato definito lo "scandalo" delle "lotte scientifiche in dibattimento" (p. 214).

È qui che lo studio dei documenti, tra cui anche l'appassionante analisi degli esami autoptici, può aprire a considerazioni che conducono al di là dell'oggetto specifico della ricerca. Andando oltre ciò che la stessa autrice suggerisce, possiamo affermare che il rapporto complesso tra il diritto e la scienza medica sembra rivelatore di un conflitto più profondo, quello tra il dato scientifico colto come puro, neutro, per l'appunto semplicemente dato all'uomo di scienza, da un lato, e dall'altro la consapevolezza che questo dato è sempre necessariamente influenzato, se non addirittura costituito, da elementi extra-scientifici, di carattere politico, economico, sociale, tutti riconducibili a un sistema di valori non puramente oggettuale. Si tratta di un problema epistemologico più che mai attuale: quante scelte politiche sono condotte in nome dell'oggettività dei dati scientifici? E quanto questa oggettività può essere definita neutrale? La ricostruzione delle tensioni che hanno attraversato gli albori della medicina legale come disciplina scientifica, nella misura in cui mette in evidenza il conflitto interno tra la pre-

sunta oggettività del “fatto” medico e il suo ingresso nel mondo complesso del diritto, nel quale agiscono istanze extra-scientifiche, può sicuramente servire a proseguire la riflessione storico-epistemologica sulla *impurità* costitutiva del sapere scientifico.

Fabrizio Carlino
fbr.carlino@gmail.com